

Dieci anni dopo

di CLARA d'ESPOSITO

«Ed eri, mia cara, un'egregia lanciatrix di coltelli...».
«Attenti alla vocazione di ciascuno» (Regola OFS, Art. 17)

Clara d'Esposito continua a regalarci racconti preziosi. E la sua penna stupisce ogni volta. Da brava francescana, Clara non ci fa discorsi sul francescanesimo, ma ci riserva ogni volta la freschezza di un incontro, con una saggia mistura di sensibilità ed autoironia, di poesia ed aderenza alla vita. Questa è formazione francescana.

Una ciocca di capelli, firmata

«Professoressa, posso entrare? Si ricorda di me?».

Guardo la bella signorina sorridente sulla porta della classe, e non so perché dico signorina e non ragazza; se non è perché Vanna, anche nei suoi giorni più oscuri, ha avuto un comportamento talmente aristocratico che non posso chiamarla semplicemente ragazza. «Ma certo che mi ricordo di te. Entra». Si può forse dimenticare una ragazza che ci è costata un attacco di nervi? Una ragazza che ci ha fatto fare la prima ciocca di capelli bianchi? Io non amo le ragazze, Vanna: vado molto più d'accordo coi maschi, anche se li qualifico di mascalzone e farabutto.

Ma con te fu tutto diverso. Tu mi conquistasti al primo colpo: al primo colpo, cioè al primo tema. Mi ricordo ancora l'enorme stupore con cui mi girai tra le mani il tuo primo tema, domandandomi chi diavolo ti avesse insegnato a scrivere. Quando te lo chiesi, mi rispondesti alteramente: «Io leggo solo Baudelaire e Shakespeare». E in realtà nei tuoi temi non c'era soltanto la profondità dei concetti e la maturità desolata dei giudizi: testimoni, l'una e l'altra, di una esperienza della vita già formidabile, anche se tutta bruciata a livello interiore. Nei tuoi temi c'era anche lo stile. E che stile.

Avevi il gusto della parola precisa, che si conficca nel cuore diritta come un coltello. Ed eri, mia cara, una egregia lanciatrix di coltelli. Dovette passare del tempo prima che capissi a quale alto prezzo tu pagavi la tua straordinaria maturità interiore: e il prezzo era la più assoluta solitudine esteriore. Non eri amata da nessuno.

Tua madre ti giudicava incomprensibile, i professori superba, i compagni inaccessibile. Tu passavi tra noi come chiusa in un sogno, gentile con tutti, familiare con nessuno.

«Sull'amore nascente piombò tua madre»

C'era una sola cosa che ti facesse uscire dalla tua torre d'avorio, una

sola cosa con la quale tu vibrassi e consentissi d'impulso: e questa cosa era la poesia. Quando commentavi una poesia, mettevi sull'attenti alunni e professori. E io ti facevo parlare spesso; perché sentirti parlare era un piacere, e perché capivo che quella era l'unica maniera di agganciarti. Tuttavia, sospirai di sollievo, quando finalmente scendesti un po' sulla terra, e prendesti a filare con un ragazzo del liceo.

Il ragazzo era degno di te: era intelligente e dolce, aperto a tutte le istanze sociali: era, in quel lontano '77, femminista pure lui: come te. Invece, su quell'amore nascente, piombò tua madre senza alcuna delicatezza: il ragazzo era comunista, e, come tale, mai avrebbe avuto accesso in casa tua: la sua famiglia era molto modesta, perché dunque perdesti tempo? Il ragazzo si indignò giustamente: intervennero i genitori, volarono parole grosse. E là — al liceo — ti avvenne quello che io da sempre temevo per te.

Ti incontrai per le scale, e non ti riconobbi. Mimavi ancora te stessa nell'eleganza del passo, ma non eri più tu. Gli occhi intensi e luminosi s'erano fatti torbidi e oscuri; i capelli, anziché



salirti sulla nuca in un nodo soave, cadevano sporchi e sconvolti a coprirti la faccia. Ti salutai, e non mi rispondesti; anzi, voltasti ostentatamente la faccia dall'altra parte. Quel giorno stesso mi telefonò tua madre, atterrita dal tuo mutamento; mi domandò che ne pensassi; e io feci l'errore di dirle ciò che pensavo. Non avevo calcolato che tua madre era un soggetto a rischio. Essa piombò a scuola, minacciando di denunciare Preside, professori, alunni e bidelli; chiunque fornisse quella roba a sua figlia.

Dar da mangiar alle oche

Quello che ne seguì è rimasto negli annali del nostro liceo. I peggiori ragazzi della scuola si strinsero intorno a te, minacciando querele e controquerele; ci furono assemblee aperte e chiuse; finimmo su tutti i giornali. Nel mezzo di questo trambusto, come io segretamente temevo, tu sparisti da casa. Allora svenni, perché ero convinta che avresti fatto una sciocchezza. Invece, non ti uccidesti affatto. Dopo tre giorni, tua madre ti trovò in cucina, che addentavi con appetito un panino. Quando ti domandò dove fossi stata, rispondesti tranquillamente: «A Villa Borghese, a dar da mangiare alle oche». Quando domandò se non avessi avuto paura alla sera, sola, al buio, sgranasti gli occhi tornati luminosi: «Paura di che? C'erano tante stelle».

Così le stelle ti guarirono, Vanna: o forse ti guarirono gli schiaffi di tua madre, perché certo te ne dette tanti, da mandarti a scuola nera di lividi. E questo trattamento, che non ha mai giovato a nessuno, giovò, inopinatamente, a te. Riprendesti a studiare con letizia, come se non avessi aspettato altro; come se fossi contenta di aver sfogato la misteriosa nequizia che portavi nel cuore: di aver fatto soffrire fino allo spasimo tutti quelli che amavi. Prendesti la licenza liceale col massimo dei voti, e tutti i professori ti chiesero chi diavolo ti avesse insegnato a scrivere. Tu non sapesti rinunciare all'ultima ipertensione: «Io, da quando ho l'età della ragione, leggo solo Liala e Dolly». Così sparisti dalla mia scuola e dalla mia vita. Ti rivedo solo oggi: dopo dieci anni.

La poesia che salva

Sei tornata per me. Questo lo capisco subito, dalla tenerezza con cui mi guardi e mi stringi le mani, dalle cose bellissime che mi dici: cose che mi aiuteranno ad andare avanti per dieci

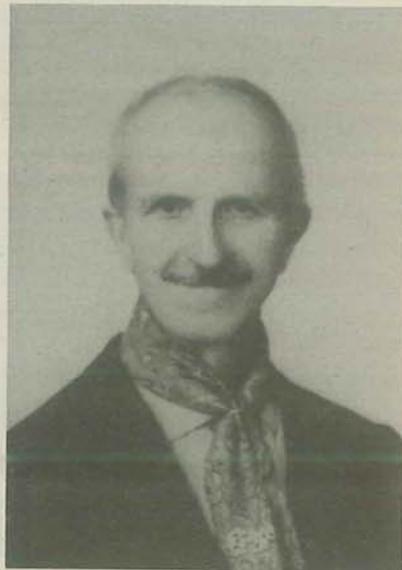
anni, nella scuola italiana. Mi dici che hai scoperto la tua vera vocazione: e la tua vera vocazione è insegnare. Tu, l'incomunicabile, hai scoperto la gioia di comunicare. E vuoi insegnare per comunicare questo: la poesia, la bellezza.

«Ma lo sa, professoressa che è cresciuta un'intera generazione che non sa più cos'è la bellezza? Io vedo mia sorella; capisce solo Madonna e il fast-food. È terribile! Bisogna educarli: bisogna educare alla bellezza». Educare alla bellezza: Vanna non sa che questo l'ha detto anche il Papa. «Si ricorda, professoressa, quei versi bellissimi di un poeta francese, che lei ci lesse in classe?». «Era uno scrittore tedesco: — La bellezza è un ponte d'acciaio, su cui i nostri pensieri possono procedere sicuri». «E si ricorda quegli altri, quelli bellissimi, su cui facemmo un tema?». «Era un poeta inglese. Era Keats: — La bellezza è verità; la verità è bellezza: anche se solo ciò sappiamo, è solo questo che sapere importa».

«Ah, sì! Per me, è proprio così. Ci sono stati dei versi che mi hanno salvato la vita. E ce n'è uno, professoressa, uno che mi fa impazzire: è un verso che riemerge all'improvviso dentro di me, e mi cattura; debbo fermarmi di colpo, pensi, anche se sono in macchina: mi fermo con le mani sul volante». «Davvero? Allora non può essere che la ballata di Burns: — Vola ai miei monti il cuor, del cervo a caccia—». «Come ha fatto a indovinare?». «Non è stato difficile. Mi ricordo ancora quanto ti piaceva questa ballata al ginnasio. E poi, vedi, questo verso è misterioso, allusivo. È come il richiamo di una patria lontana». «Una patria lontana. Non ci avevo mai pensato». «Devi pensarci, invece; a volte, nei versi dei grandi poeti, passa qualcosa di più della bellezza». «Lei vuol dire un richiamo d'ordine metafisico? Non ci credo. Non credo a queste cose». «Libera di non crederci; e libera, naturalmente, di fermarti all'improvviso, le mani sul volante».

Lei ride, mezzo scettica mezzo pensosa. «Sa che farò, professoressa? Tornerò al ginnasio, a leggere i poeti con lei». «Leggili col tuo cuore, fanciulla mia: a un cuore come il tuo, diranno sempre la verità». «Oh, grazie, professoressa: io le debbo molto, sa». «Io molto di più: ti debbo, pensa, una ciocca di capelli bianchi». «Davvero, professoressa? Quanto mi dispiace! Mi perdoni, se io, senza volere... Vede, ero talmente giovane e sciocca,

allora: un'incosciente. Sono passati dieci anni, sa». «Lo so». Dieci anni tra il '77 e l' '87, possono essere tutta una vita. E Vanna se ne va, col suo passo di fata, lasciando la mia classe vagamente intimidita.



Flavio Zanni
(+ 8 febbraio 1988)

È il papà di fr. Nazzareno.



Tertulliano Vannini
(+ 18 febbraio 1988)

È il papà di fr. Claudio Domenico